

La sposa bambina

A Catinina, sposa bambina, viene negata l'adolescenza. Vittima innocente di una mentalità arretrata, a soli tredici anni e contro la propria volontà, si ritrova infatti moglie di un ragazzo che le è del tutto estraneo e, subito dopo, madre di un bambino. Le viene pertanto negata la possibilità di vivere, in modo graduale e consapevole, quelle esperienze di vita che conducono alla maturazione.

Catinina del Freddo era di quella razza che da noi si marchia col nome di mezzi zingari perché mezza della loro vita la passano sotto l'ala¹ del mercato. Proprio sotto l'ala si trovava, a tredici anni giusti, a giocare coi maschi a tocco e spanna², quando sua madre le fece una chiamata straordinaria.

«Lasciami solo più³ giocare queste due bilie!» le gridò Catinina, ma sua madre fece la mossa di avventarsi e Catinina andò, con ben più di due bilie nella tasca del grembiale.

A casa c'era suo padre e sua sorella maggiore, tra i quali vennero a mettersi lei e sua madre, e così tutt'insieme fronteggiavano un vecchio che Catinina conosceva solo di vista, con baffi che gli coprivano la bocca e nei panni un cattivo odore un po' come quello dell'acciugai⁴. I suoi di Catinina stavano come sospesi davanti al vecchio, e Catinina cominciò a dubitare che fosse venuto per farsi rendere a ogni costo del denaro imprestato e i suoi l'avessero chiamata perché il vecchio la vedesse e li compatisse⁵.

Invece il vecchio era venuto a chiedere la mano di Catinina per un suo nipote che aveva diciotto anni e già un commercio suo proprio.

Sua madre si piegò e disse a Catinina: «Neh che sei contenta di sposare il nipote di questo signore?».

Catinina scrollò le spalle e torse la testa.

Sua madre la rimise in posizione: «Neh che sei contenta, Catinina? Ti faremo una bella veste nuova, se lo sposi».

Allora Catinina disse subito che lo sposava.

«Però la veste me la fate rossa» aggiunse.

«Ma rossa non può andare in chiesa e per sposalizio. Perché ti faremo una gran festa in chiesa. Avrai una veste bianca, oppure celeste.»

A Catinina la gran festa in chiesa diceva poco o niente, quella veste non rossa già le cambiava l'idea, per lo scoramento⁶ si lasciò piombare una mano in tasca e fece suonare le bilie. Allora la sorella maggiore disse che le avrebbero portato tanti confetti; a sentir questo Catinina passò sopra alla veste non rossa e disse di sì su tutto.

Si sposarono alla vicaria di Murazzano⁷, neanche un mese dopo. Lo sposo dava alla vista meno anni dei suoi diciotto dichiarati, aveva una corona di pustole⁸ sulla fronte, più schiena che petto, e certi occhi grigi duretti.

1. l'ala: il portico

2. tocco e spanna: gioco con le biglie. Nel testo è sempre «bilie».

3. solo più: forma dialettale per «ancora».

4. acciugai: venditore ambulante di acciughe.

5. compatisse: avesse pietà, compassione di loro.

6. scoramento: delusione, tristezza.

7. vicaria di Murazzano: diocesi di Murazzano, paesino in provincia di Cuneo.

8. pustole: brufoli contenenti pus.

9. dopo vespro: al tramonto.

10. groppo: groppo in gola, cioè momento di tristezza.

11. pedaggera: strada maestra.

12. Montezemolo: valico sulla strada per Savona.

13. stallare: sistemare nella stalla.

14. paste di meliga: dolci di farina di granturco.

15. ridicoli: spiritosi.

Fecero al Leon d'Oro il pranzo di nozze, pagato dal vecchio, e dopo vespro⁹ partirono. C'era tutto il paese a salutar Catinina, e perfino i signori ai loro davanzali. Lo sposo, che era padrone di mula e carretto, aveva giusto da andare fino a Savona a caricar stracci, che era il suo commercio, e ne approfittava per fare il viaggio di nozze con Catinina.

Alla sposa venne da piangere quando, salita sul carretto, dominò di lassù tutta quella gente che rideva, ma le levò quel groppo¹⁰ un cartoccio di mentini che le offrì una donna anche lei della razza dei mezzi zingari. Alla fine partirono.

Viaggiavano sulla pedaggera¹¹ e ne avevano già ben macinata di ghiaia, e Catinina non aveva ancor aperto bocca se non per infilarci quei mentini uno dopo succhiato l'altro, e lo sposo le sue quattro parole le aveva dette alla mula.

Ma passato Montezemolo¹² lo sposo si voltò e le disse: «Voi adesso la smettete di mangiare quei gommini verdi» e Catinina smise, ma principalmente per lo stupore che lo sposo le aveva dato del voi.

Catinina non rifiatò, molto più avanti disse semplicemente che il listello di legno l'aveva tutta indolorita dietro, dopo ore che ci stava seduta. E allora lui le parlò con una voce buona, le disse che al ritorno sarebbe stata più comoda, lui l'avrebbe aggiustata sugli stracci.

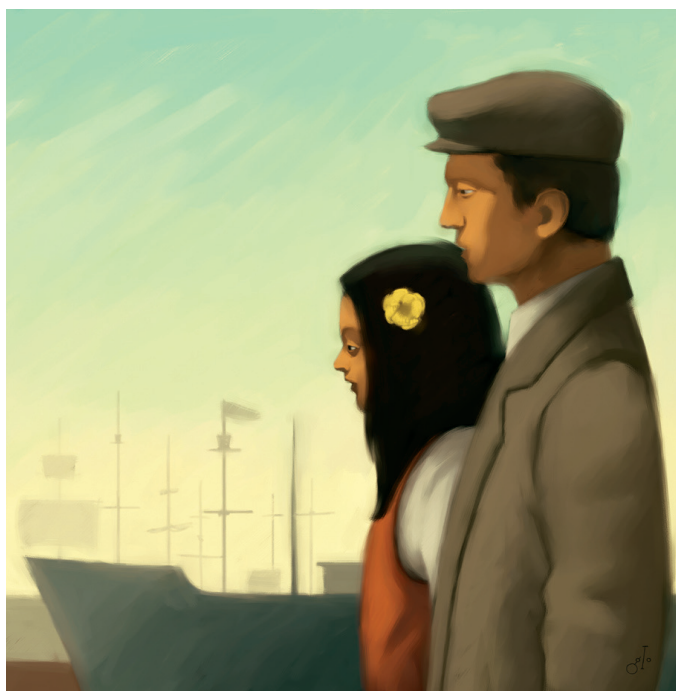
Arrivarono a Savona verso mezzogiorno.

Lo sposo disse: «Quello lì davanti è il mare» che Catinina già ci aveva affogati gli occhi.

«Che bestione» diceva Catinina del mare. «Che bestione!»

Se lo stava godendo da due passi il mare, ma lo sposo le calò una mano sulla spalla e si fece accompagnare a stallare¹³ la bestia. Ma poi le fece vedere un po' di porto e poi prendere un caffelatte con le paste di meliga¹⁴. Dopodiché andarono a trovare un parente di lui.

Era un uomo vecchiotto ma ancora galante, e quando si vide alla porta i due ragazzi sposati fece venire subito vino bianco e paste alla crema e anche dei vicini, ridicoli¹⁵ come lui. Mangiarono, bevettero e cantarono, Catinina in quel buonumore prese a rider di gola e ad ammiccare come una donna fatta, e teneva bene testa al parente galante e ai suoi soci; lo sposo le era uscito di mente e anche dagli occhi, non lo vedeva, seduto immobile, che pativa a bocca stretta e col bicchiere pieno posato in terra. Quando si ritirarono per la notte in una stanza trovata dal parente, allora riempì di schiaffi la faccia a Catinina. E nient'altro, tanto Catinina non era ancora sviluppata.



Al mattino Catinina aveva per tutto il viso delle macchie gialle con un'ombra di nero, lo sposo venne a sfiorargliele con le dita e poi scoppiò a piangere. Proprio niente disse o fece Catinina per sollevarlo, gli disse solo che voleva tornare a Murazzano.

Lo sposo caricò in fretta i suoi stracci, la fece sedere sul molle e tornarono.

La mattina dopo, il panettiere di Murazzano, che si levava sempre il primo di tutto il paese, uscito in strada a veder com'era il cielo di quel nuovo giorno, trovò Catinina seduta sul selciato e con le spalle contro il muro tiepido del suo forno.

«Ma sei Catinina? Sei proprio Catinina. E cosa fai lì, a quest'ora della mattina?»

Lei gli scrollò le spalle.

«Cosa fai lì, Catinina? Perché non sei col tuo uomo?»

«Me no di sicuro!»

«Perché te no?»

Allora Catinina alzò la voce. «Io non ci voglio più stare con quello là che mi dà del voi!»

«Ma come non ci vuoi più stare? Invece devi stargli insieme, e per sempre. È la legge.»

«Che legge?»

«O Madonna bella e buona, la legge del matrimonio!»

Catinina scrollò un'altra volta le spalle, ma capiva anche lei che scollar le spalle non bastava più, e allora disse: «Io non ci voglio più stare con quello là che mi dà sempre del voi. E poi che casa mi ha preparata che io c'entrassi da sposa? Una casa senza lume a petrolio e senza il poggiolo¹⁶!».

L'uomo sospirò, la fece entrare nel suo forno e uscì. Quando tornò, c'era con lui l'uomo di Catinina. Col panettiere testimone, le promise il lume a petrolio per subito e di farle il poggiolo, tempo sei mesi.

Catinina il lume a petrolio l'ebbe subito, e poi anche il poggiolo, ma dopo un anno buono, che lei aveva già un bambino sulle braccia.

Questo primo figlio, dei nove che ne comprò nella sua stagione¹⁷, l'addormentava alla meglio in una cesta e poi subito correva sotto l'ala a giocare a tocco e spanna con quei maschi di prima. Dopo un po' il bambino si svegliava e strillava da farsi saltare tutte le vene, finché una vicina si faceva sull'uscio e urlava a Catinina:

«O disgraziata, non senti la tua creatura che piange? Vieni a cunarlo¹⁸, o mezza zingara!».

Da sotto l'ala Catinina alzava una mano con una bilia tra il pollice e l'indice e rispondeva gridando: «Lasciatemi solo più giocare questa bilia!».

16. poggiolo: balconcino.

17. ne comprò nella sua stagione: ne partorì nei suoi anni di fertilità, fecondità.

18. cunarlo: cullarlo.

(da *Un giorno di fuoco*, Einaudi, Torino, 1966, rid.)